

LETTERATURE COMPARATE

a cura di Ernestina Pellegrini

Il Fotoreporter delle Resistenze

ZDENĚK FRYBORT - DANILO DE MARCO, *Io ero di Praga*, San Marco Edizioni, 2023.

DANILO DE MARCO – LUCIANA CASTELLINA, *Un mondo di donne in cammino*, Udine, Forum 2024.

DANILO DE MARCO - ANGELO FLORAMO, *Cantata per il Cid*, Udine, Forum 2025.

Per conoscere la figura di Danilo De Marco, questo originale fotografo e fotoreporter di fama internazionale, può servire uno sguardo al suo sito web, anche se questo andrebbe aggiornato alle mostre e alle pubblicazioni degli ultimi anni: www.danilodemarco.it. Credo che sia faticoso, se non impossibile perfino per lui stare dietro alle tante imprese che mette in moto, e ancor di più seguire quelle che lo riguardano. Stanno girando un film sul suo lavoro che si intitola provvisoriamente *Ribelle per sempre*, mentre a Parigi viene allestita una mostra al Campus Condorcet à Aubervilliers, il cui catalogo recita *Les camps de la pauvreté, migrations internes forcées des Kurdes de Turquie (1990-2000)* per il *Centre d'histoire sociale des mondes contemporains* 2025.

Fotografo e giornalista indipendente, ha esplorato il nostro pianeta in lungo e in largo, camminando e fotografando: dal Tibet al Messico, dalle montagne dei Kurdi in Turchia e in Iraq alle selve degli U'wa in Colombia, fino alle Ande dell'Equador, ma è stato anche ad Haiti, in India, in Cina, in Africa e altrove, spinto da una curiosità senza fine e dalla volontà di documentare le periferie del mondo. Ha raccontato attraverso le sue immagini soprattutto le Resistenze dei popoli sottomessi alla legge e alla violenza del più forte. Le immagini che popolano i suoi enormi e meravigliosi libri di fotografia ritraggono persone o luoghi che stanno dentro le pieghe della grande storia. Fra i numerosi cataloghi e volumi fotografici ne ricordo solo alcuni usciti per l'editrice Forum di Udine, qui numerati da 1 a 5.

1) *Partigiani di un'altra Europa* (2015), in cui i volti dei ribelli al fascismo e al nazismo – polacchi, italiani, spagnoli, francesi, slovacchi, serbi, armeni, albanesi e greci – rintracciati e fotografati sessant'anni dopo la loro guerra civile, diventano «icone laiche», testimoni della solidarietà umana e dell'opposizione al male, ovvero – come ha scritto Norman Manea – «questi eroi e il loro cronista visuale si trovano uniti dalla stessa par-

te della battaglia in un emozionante gioco visivo di immagini e di magia». De Marco, in uno scritto che accompagna le immagini, *L'esperienza della libertà*, commenta:

Eccoli qui allora i loro volti oggi, i volti dei ribelli di allora segnati dal tempo; volti che ci riguardano e ci concernono. L'inquadratura è ripetitiva e chiusa, come si usa per le foto segnaletiche dei delinquenti, dei banditi, tutta concentrata sul volto, meglio ancora, sugli occhi. Pochi ma vitali i momenti di narrazione, di ri-creazione tra queste immagini. [...] Lontano da me quindi il pensiero della commemorazione. Qui tutto è a rischio, come lo sono state le loro vite in quel frangente storico. Lascio ben volentieri il compito di celebrare e rassicurare a chi delle commemorazioni e delle "vite degli altri" è abile calcolatore e gelido equilibrista.

Il fotografo sceglie di costruire quelle immagini, quei primi piani di volti fortemente marcati, per piani sovrapposti perché – come ha detto in una intervista – «Ritrovo nei mille possibili piani dell'immagine e delle diverse esistenze la molteplicità dei "centri" come nelle composizioni di Luigi Nono o nella pittura di Paul Klee».

2) *I tuoi occhi per vedermi*, a cura di Arturo Carlo Quintavalle (2018), dove accanto a grandi figure come Andrea Zanzotto o Pierluigi Cappello, come Jacques Le Goff o Arundhati Roy, come Christian Boltanski o Gérard-George Lemaire, compaiono tanti anonimi «dannati della terra», impegnati tutti, chi più chi meno, a inventare il proprio spazio «come una scena di teatro, una dimensione diversa».

Certo – scrive De Marco in *Defigurazione* – non mi era mai sorta l'idea che un giorno questi percorsi che hanno avuto un procedere a bruschi balzi, come dei salti quantici tra temi e proposizioni – bruschi balzi che vanno dal *campesino* messicano alla *partera* (levatrice) ecuadoregna, alle chiacchiere con Peter Handke o Ernesto Sábato –, solo in apparenza scollegati tra loro, potessero coniugarsi. In fondo si tratta sempre di noi, di questo bipede terrestre, capace di incredibili atti di solidarietà e generosità, di altruistiche rinunce, di opere artistiche fantastiche, e all'opposto capace di manifestare la sostanza dell'inumano che ancora oggi accompagna la nostra esistenza.

Ma ritorniamo alla mia idea fissa di 'figura'. Non va taciuto il debito concettuale verso quello che è stato il decostruzionismo del linguaggio intrapreso da Jacques Derrida. Decostruzione delle gerarchie, disseminazione del senso, ma anche in questo caso «decostruzione della vista, del guardare». Cercare di cogliere un altro ordine di visibilità, una possibilità di vedere e sentire altrimenti.

Scrittori, artisti, filosofi, giornalisti, intellettuali sono finiti nell'archivio di De Marco (si vedano le sezioni *Ritratti* e *Figure* del sito web) perché sono dei non-conformisti – come scrive Giampaolo Gri in *Cammini e incontri* – magari ci sono finiti proprio per quel «tocco di originale eterodossia che ognuno di loro ha saputo manifestare e che ha attirato Danilo che all'odor di eresia non sa resistere».

3) *Un tempo in Cina* (2022) è un volume monumentale in cui prevale lo sguardo del fotografo antropologo, di quello che Michele Smargiassi ha definito «un Marco Polo riluttante», un libro che mette al centro la dimensione epica di un intero paese, visto con uno sguardo dialogante che per la prima volta appare privo della denuncia e della tensione critica che caratterizzano tutti i lavori di questo «buon vagabondo» (per dirla con Erri De Luca). Come si legge nella introduzione di Quintavalle, *Cina 1992. De Marco e l'epos di un continente di persone* si tratta di un libro diverso, quasi del diario visivo di un viaggiatore alla ricerca di incontri inattesi:

Un libro diverso prima di tutto perché non documenta lo spazio degli esclusi, il luogo degli sfruttati, degli emarginati, ma analizza, anzi propone, e forse impone la dimensione di un intero paese, la Cina, vista con uno sguardo ancora una volta partecipe, attento, dialogante, ma privo della denuncia, della tensione critica che ha accompagnato altre indagini di Danilo, dai Curdi ai Sem Terra. [...] Danilo, anarchico, forse; Danilo consapevole strumento di una ritornante denuncia delle differenze di classe? Certamente. Ma soprattutto uno scrittore raffinato, con un'efficacia pregnante di discorso parallela alla invenzione di immagini che sono sempre scoperta delle contraddizioni della nostra società. Un fotografo come questo, un intellettuale come questo non ha confronti nel panorama della fotografia europea o statunitense, le sue non sono solo belle fotografie, sono immagini sentite e pensate per mettere a confronto contraddizioni oppure, come qui in Cina, per ritrovare la matrice di una cultura, quella che altri direbbero la nascita di una nazione.

Lo stesso artista commenta il proprio viaggio in Cina, lontano dalle grandi esplosioni della Storia, in un lungo scritto intitolato *Fotogrammi di un discorso amoroso*, dove tenta, all'interno di un discorso di forte valenza teorica, una comparazione del proprio lavoro con quello di altri grandi fotografi, per concludere con note di sapore diaristico:

Dentro quel tempo in Cina, ho attraversato le colline desertiche del Gansu. Da esploratore, in sella alla bicicletta o a piedi, infilato in vagoni di treni trainati da una locomotiva a carbone, o stretto tra me e me in lamiera – più celle frigorifere che autobus – che scivolavano su strade improbabili, rese lastre di ghiaccio da un clima ostile. Alle volte catapultato in corsa, passaggio insperato, nel retro scoperto di camion affollati di gente impolverata. [...] Il fotografo opera – per dirla con Jean Clair – come in uno stato simile all'illuminazione del monaco Zen. Uno stato di intuizione, istintuale e precognitivo. Una attitudine necessaria, questa, per essere pronti a raccogliere dalla realtà quello che lo sguardo è capace di anticipare, catturare, ancora prima di riconoscere.

Spetta poi a Michele Smargiassi tracciare le coordinate di un raffronto fra le immagini scattate da alcuni fotografi occidentali, fra i quali compare anche De Marco che si libera però del peso di qualsiasi ideologia, e le immagini fornite da certi fotografi cinesi, condizionati dalla stereotipata pedagogia del regime. Si rimanda così al piccolo volume *La Cina e il suo popolo: la fotografia come arte rivoluzionaria*, pubblicato nel 1973 da Mazzotta, editore extraparlamentare, in collaborazione con l'Associazione Italia-Cina.

4) *Un mondo di donne in cammino*, con un testo di Luciana Castellina (2024), dove si vedono sfilare volti di donne non occidentali, dell'America latina, dell'Africa, dell'India, di tante comunità indigene che un tempo chiamavamo del terzo mondo, con un implicito e divertente interrogarsi sulla femminilità:

Ogni scatto è un fotogramma carico di rimandi, di citazioni, omaggi più o meno espliciti, che esplodono come epifanie improvvise, gravide di significato – scrive Angelo Floramo nella postfazione. Così ti guardo, giovane madre del popolo U'wa, mentre te ne stai accovacciata sui sassi tirati su dalle mani degli indios a Cubarà, in Colombia, contro la sete di petrolio delle multinazionali.

[...] Che mi dite adesso, che in sassi e macerie Davide ha ridotto le vostre case, di cui non restano altro che “brandelli di muro”? Eppure siete ancora lì. Rimanete accanto alle fosse dove giacciono i corpi martoriati dei vostri figli. Dei vostri mariti. Cristacci staccati dalla croce, senza speranza alcuna di resurrezione. Ricoperti di sassi. Non ve ne andate. Continuate a lanciare le vostre fiondate contro le meravigliose cristallerie del nostro perbenismo borghese.

5) Sempre per l'editore Forum, nel 2013, è uscito il volume *Noi che siamo così poveri nel dire*, che ha un titolo apertamente scaramantico, visto che questo geniale artista scrive anche degli illuminanti testi teorici o di memorie che accompagnano i cataloghi delle sue mostre (particolarmente interessante una prosa che si intitola *Defigurazione*). Penso che Danilo De Marco sia, a suo modo, un vero e proprio scrittore che fra l'altro va alla ricerca dei parallelismi e delle divergenze che uniscono due autori praguesi, due giganti come Franz Kafka e Jaroslav Hasek, lavorando intorno a un testo rimasto a lungo clandestino di Zdeněk Frybort, ora a stampa col titolo, *Io ero di Praga* (Poligrafiche San Marco, 2023) che è anche un omaggio all'amico e compagno di strada, olteché un nuovo capitolo su questa città magica, da mettere accanto a quella di Angelo Maria Ripellino o quella di Bohumil Hrabal, una delle città più belle del mondo che è da tempo divenuta (un po' come Venezia) l'immagine stereotipa di se stessa.

Siamo di fronte, soprattutto in questi ultimi anni, a uno scrittore (anche se De Marco è riluttante a questa definizione) perché se si guarda ai tanti testi in cui questo artista torna a riflettere sull'importanza che per lui ha sempre avuto l'uso delle parole si capisce quanto sia attentamente calibrata e studiata ogni singola frase. Voglio dire che c'è, in tutto ciò che fa, la *virtù senza nome* della letteratura, che soffia dove vuole, anche nei tanti *ritratti di parole* che De Marco ha affidato per decenni a riviste e volumi collettanei, dove ritroviamo alcuni dei suoi amici più cari, come il fotografo Mario Dondero o Alessandro Ivanov «un intruso a sé stesso», così come ci si imbatte nel ricordo di Lucio Urtuba, «anarchico rapinatore falsario ma soprattutto muratore», che lavorava indefesso sempre «in sintonia con un'idea antisistema». Basterebbe, per capire quanto sia importante per l'artista il rapporto fra la letteratura e la fotografia, rimandare i lettori al testo, corredato di immagini, dedicato a *La perdita gioventù di Pier Paolo Pasolini* (visibile anche sul sito web):

L'idea era quella di ritrovare i ragazzi della *Meglio gioventù* che tanto aveva cantato Pasolini nella sua prima forma poetica: «una quantità immensa di lucciole, che facevano boschetti di fuoco dentro boschetti di cespugli».

Mi chiedevo cosa potevano essere diventati quei ragazzi, che cosa fosse rimasto loro di quell'esperienza probabilmente dimenticata per anni, conoscendo anche la varietà dei gruppi sociali frequentati da Pasolini. Gli amici di Ligugnana e i compagni del Partito Comunista, obbligati ad emigrare quasi subito dopo la Liberazione, alla ricerca di lavoro. O quelli più fortunati dell'«Academiuta di lenga furlana», provenienti a volte da famiglie più agiate. I suoi allievi di Valvasone. I ragazzi e le ragazze del teatro di Casarsa e di Zoppola... e ancora quelli, ragazzi e ragazze, con cui andava a ballare percorrendo le plaghe del Friuli con la bicicletta assieme ad Oliede o Pia, nelle feste a Ramuscello o in mille altre sagre paesane. Per finire con scrittori e pittori, friulani e non.

E poi, i luoghi: quei poveri luoghi e le minime tracce di un Friuli contadino che senza dubbio Pasolini mitizzava più come una sua «Provenza dello spirito» che come realtà vissuta. Un mondo più vicino alla maniera giottesca, quando Giotto volle parlare della passione di Cristo, dei personaggi che gli stavano attorno, del linguaggio di San Francesco d'Assisi... scoprendo, assieme a Bruno Bruni, gli affreschi dimenticati della chiesetta di Versuta.

Per segnalare la qualità letteraria di tanti lavori di De Marco mi preme rimandare anche alla prosa, e alle relative immagini, intitolata *I sommersi* (del 2004), che documenta il progetto idraulico più colossale del mondo, quello della gigantesca diga di Sadar Sarovar nel Gujarat, definito dalla scrittrice Arundhati Roy «il più grande disastro ambientale pianificato».

Della ricca costellazione letteraria – che per me è uno degli aspetti più interessanti di questo artista poliedrico e teoricamente attrezzato – mi limito qui a segnalare, come punta di diamante della scrittura, la recente *Cantata per il Cid*, uscito per Forum nel 2025, un testo molto forte di marca, si potrebbe dire, brechtiana, scritto per le scene teatrali insieme ad Angelo Floramo, un testo che utilizza anche frammenti, note e appunti autobiografici del partigiano Sergio Cocetta, nome di battaglia Il Cid. Chi era costui? Un uomo che ha lottato contro il nazifascismo, rimanendo comunque un resistente, un partigiano fino alla morte, che ha sfidato con altrettanto coraggio, girando per tutta Europa, le nostre deboli democrazie. In questo piccolo volume di 47 pagine, De Marco entra in dialogo con l'amico scomparso, con la sua «anima randagia», che a un certo punto intreccia alla musica un «padre Nostro» laico, e va alla ricerca di «quella parte di sé che è riuscito a salvare nel suo esodo senza fine». Al centro del dialogo non c'è solo il tempo ormai andato delle imprese eroiche di resistenza al fascismo, quanto piuttosto questa nostra epoca assurdamente, talvolta ridicolmente tragica e priva di speranza. Avviene alla fine una attualizzazione universalizzante che tira in ballo pure l'indovino Tiresia dalle *Baccanti* di Euripide, riconoscendo così la necessità del divino e della festa in un mondo che ha perduto ogni profondità. Portare sulle scene la

figura e le parole del Cid ha significato per l'autore tornare alle memorie dell'infanzia, quando il padre lo portava sul territorio friulano e dentro fumose birrerie a conoscere i partigiani sopravvissuti: «Saluta il compagno Cid, piccolo proletario...». Per Danilo, il Cid è stato il maestro esistenziale, è stato – come scrive da qualche parte - «una specie di centauro Chirone».

Anche Magris è stato, ed è, per Danilo De Marco, un maestro e un amico, al quale ha dedicato nel 2009, per i suoi settanta anni, un libro di fotografie corredato da scritti di intellettuali di mezzo mondo, intitolato *Claudio Magris argonauta*. Ha creato recentemente anche un bel video intitolato *Alla cieca* che è stato proiettato in Sala Ferri alla fine del Convegno *Claudio Magris intellettuale europeo, Dialoghi e prospettive*, del 25-26 settembre 2025. Conviene allora, per una specie di involontaria reciprocità, inquadrare qui la figura del fotoreporter attraverso le parole dello scrittore triestino:

De Marco è un poeta e un narratore della dignità dell'uomo, della sua umiltà nel senso etimologico della parola, che proviene dal latino humus, terra; ci rammenta concretamente – con la semplicità diretta, fisica della poesia, che non ha bisogno di prediche né di professioni ideologiche – che l'uomo, come dice il Genesi, è stato fatto con la terra e può averne la bontà e la dignità.

De Marco va a cercare quest'ultime là dove si potrebbe credere che sia più difficile trovarle, dove potrebbero essere sfigurate e rese irriconoscibili dalla sofferenza. È andato a cercarle e le ha trovate nei volti degli angosciati contadini messicani, dei curdi braccati e perseguitati sino al massacro, dei cinesi e dei tibetani minacciati da miseria e oppressione, dei Sans-Papiers di Parigi che vivono a fondo l'esilio e la condizione universalmente umana di essere nessuno, dei Sem Terra brasiliani, i senzatterra privi di tutto ed esposti ad ogni infame brutalità. Le sue fotografie sono un'epifania di utopia e di speranza. Gli uomini, le donne, i vecchi e i bambini che egli ritrae sono, quasi sempre creature che vivono in condizioni di inaudita sofferenza e privazione, schiacciati tra povertà plurisecolare e bruciantemente attuale, incalzati da violenze senza nome da parte di sfruttatori, padroni, schiavizzatori, Stati e potentati di ogni genere, tutti predoni feroci. Ci si potrebbe facilmente immaginare che questa gente che non ha nulla – gente cui è stato e viene tolto tutto, che viene brutalizzata, martirizzata e anche assassinata, cui è stata rubata ed espropriata la vita stessa – sia anche abbruttita, spenta, disumanizzata, perché l'ingiustizia e la violenza spesso imbestiano le vittime. [...] Su quei volti, De Marco scopre e libera, come un mago benefico, una luce incorruttibile d'umanità e di dignità, una forza e una vita indistruttibili. Anzitutto quei volti di dannati della terra, di genti ai margini della civiltà, della società e della cultura, appaiono, nelle sue fotografie, il ritratto stesso dell'universalità umana. Il loro è il volto dell'uomo, al loro confronto, le facce degli altri – non solo quelle dei loro abietti persecutori, ma anche quelle banalmente, convenzionalmente e decorosamente normali, le nostre – risultano maschere, facce prese a prestito, anonime e interscambiabili come cappelli pur di buona fattura, visi di chi non vive veramente la sua vita, ma rappresenta una parte e sta al posto di un altro, come la controfigura in un film (da *Parole*, nel sito web).

Fra gli innumerevoli scritti di tanti intellettuali europei, che parlano della amicizia e della collaborazione con il fotografo friulano, spicca quello particolarmente suggestivo

di Predrag Matvejević, il francesista jugoslavo con cittadinanza croata naturalizzato italiano, autore del fortunato *Breviario Mediterraneo*. Dalla sua testimonianza, presente nella sezione *Parole* del sito web, si estrae, in chiusura, un breve passaggio:

La sua vita è fatta di costanti spostamenti, erranze, vagabondaggi, sorta di pellegrinaggi laici dove la preghiera viene sostituita dalla comprensione, viaggi nel contempo iniziatici ed esplorativi, erratici e forse anche ieratici. Ci siamo incontrati prima a Parigi, poi a Parigi di nuovo, più di una volta: mi ha mostrato un luogo poco conosciuto dove si trova l'ultima libreria degli anarchici spagnoli e catalani. Ci siamo rivisti in Italia. Siamo andati assieme in Bosnia, a Sarajevo e a Mostar, la mia città natale dove ha scattato con discrezione alcune foto vicino al Vecchio Ponte distrutto e alle rovine della casa dei miei genitori. «In un'altra epoca, saresti diventato un santo», gli dicevo. Preferiva non parlare di santi. Sorrideva. Il mio vero incontro con la sua arte ha avuto luogo in una libreria-galleria romana, chiamata «Il ferro di cavallo». Mi sono rimproverato di avere, in un primo tempo, osservato molto di più l'uomo che la sua opera. Un certo timore che provavo quando sentivo parlare delle sue fotografie «sociali», si è ben presto dissipato: il sociale è assimilato al suo essere più intimo. Questi lavori non hanno nulla a che vedere con le forme artificiali e retoriche «dell'impegno» o de «l'engagement»: ho visto in lui molto più le «langagement» (un poeta amico ha creato questo termine).

E.P.